

Verso il 25 aprile

Viaggio a Erfurt nell'ex fabbrica che rifornì Auschwitz e Buchenwald. Silenzio e cinismo

All'Ufficio Centrale delle Costruzioni di Ss e Polizia. Auschwitz, 12 febbraio 1943. - Oggi: crematori 2 e 3 per il campo.

Accusiamo ricevuta della Vs. ordinazione di cinque forni tripli, compresi due ascensori elettrici per sollevare i cadaveri e un ascensore di emergenza... Segue la firma, per conto della direzione della «Topf & Söhne» (Topf e figli), premiata ditta di Erfurt.

Cinquant'anni, due mesi e dieci giorni dopo è difficile immaginare chi la scrisse, quella lettera, dove, in che stato d'animo. Doveva far freddo, probabilmente era una giornata buia, forse gli abitanti di Erfurt cominciavano a temere che i bombardamenti toccassero anche la loro città fino ad allora risparmiata. Oggi invece è un giorno di primavera, luminoso e caldo. Esiccome comincia il week-end c'è un'aria un po' rilassata, già da vacanza. La fabbrica da cui parti quella lettera è lì, quasi in centro, un po' cupa ma abbastanza banale. Tipica archeologia industriale medio-tedesca: la palazzina degli uffici e un grande capannone, i vetri sporchi da cui è inutile sbirciare, poche macchine, un po' antiquate, pochi operai, per lo più giovani. La scritta «Topf & Söhne» non c'è più da tanto tempo: l'azienda, dagli anni '50, si chiama EMS (costruzioni per il trattamento del malto e l'immagazzinamento di cereali). Al tempo della Rdt produceva silos, essiccatori e serbatoi. Dopo l'unificazione se l'è comprata una azienda occidentale, la «Stanelle» di Göglingen (Baden-Württemberg), e ora produce bombole e serbatoi per il propano. Durante il «socialismo reale» ha avuto fino a 750 operai, ora ce ne sono 80.

La storia della fabbrica

È una storia normale, fin qui, e ce la racconta Norbert Höfel, che è un personaggio curioso. È uno di quei vecchi quadri delle aziende ex Rdt che sono rimasti attaccati alla loro fabbrica e ne seguono (si direbbe con amore) le sorti anche ora, dopo l'arrivo d'un padrone occidentale. Ce ne sono tanti di tipi così in questa metà di Germania, ma Höfel è speciale. Ha la qualifica, un po' improbabile, di «responsabile per i problemi della corrosione e della protezione ambientale», ma in realtà rappresenta la (necessaria) continuità del management aziendale nel passaggio da un sistema sociale al suo contrario e ha un hobby prezioso: trascorre il suo tempo libero nelle cantine, tra i documenti e le vecchie carte della «Topf & S.».

La nostra guida comincia nel 1878, dai baffoni e dalle marsine gugliemine raffigurate nei medaglioni del fondatore J.A. Topf e dei suoi due figli Ludwig e Ernst-Wolfgang. La ditta produce distillatori di malto, contenitori per cereali ed essiccatori per salumi. Con l'andar del tempo si orienta sempre più verso la costruzione di impianti per la produzione di calore. Negli anni '30 la «Topf & S.» è specializzata anche in inceneritori e forni crematori. La documentazione degli anni '40 manca, dice Höfel: è stata sequestrata dai russi nel 1946 e poi dalle autorità della Rdt nel '48, nel '52 e nel '64. Ma quel che non c'è nella cantina della EMS lo si può trovare altrove: negli archivi di Mosca aperti recentemente, oppure negli atti del processo di Norimberga. La Topf, vincendo un'aspra concorrenza su almeno due altre ditte tedesche attive nel settore, la Didier di Berlino e la Kori, si aggiudica le ordinazioni per i forni crematori di Buchenwald e di Auschwitz.

Quel forno, un vero affare

È un affare grosso: i forni del Lager sono apparecchi sofisticati, che debbono bruciare centinaia di cadaveri alla volta. Un affare di milioni di marchi, riservato ad aziende che abbiano una buona tecnologia e un solido prestigio industriale. La Topf ha l'una e l'altro. In quale angolo del grande capannone furono realizzati i forni? E quanti: quattro, cinque, sei? Com'erano fatti, chi ci lavorò? La gentilezza del signor Höfel, qui, non c'è di alcun aiuto. La sua storia riprende dal dopoguerra. Nel maggio del '45 gli americani (Erfurt, come tutta la Turingia fu occupata dalle truppe Usa e solo in seguito ceduta ai sovietici in cambio di Berlino ovest) sono sulle tracce dei



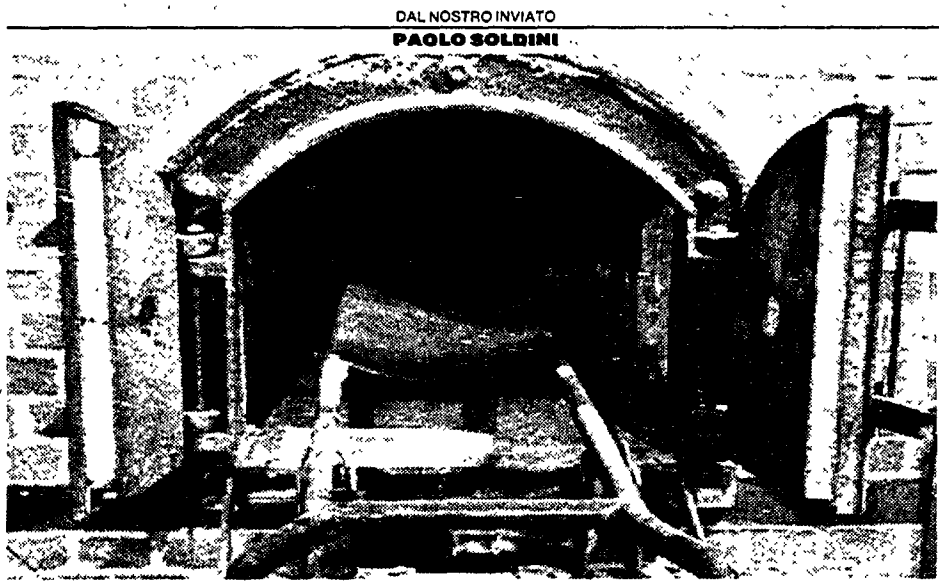
L'esterno del lager di Auschwitz

Mauro Raffini

La «Topf e figli» Premiata ditta di... forni crematori

Gli eredi della famiglia Topf, proprietaria della fabbrica che costruì i forni crematori per Auschwitz e Buchenwald, hanno chiesto la restituzione dei loro beni sequestrati dopo la guerra. Un viaggio a Erfurt alla ricerca della memoria e delle testimonianze d'una delle tante pagine tristi degli anni del nazismo e della guerra:

il cinismo d'un grande gruppo industriale, il silenzio e i compromessi di chi sapeva e ancora tace. Un ex dipendente della fabbrica difende i Topf: «Chi lavorava non conosceva la verità». E ricorda: «Una volta vennero quelli con l'uniforme nera e il teschio. Ci fecero caricare due forni con tanto di ciminiera».



Un forno crematorio del campo di sterminio di Auschwitz

Enrico Giuseppe Monea

Topf. I russi, arrivando ad Auschwitz, ci hanno messo poco a scoprire chi ha costruito i forni, anche se all'ultimo momento le etichette di fabbricazione erano state staccate. Ludwig, pronipote del fondatore, si uccide; suo fratello Ernst-Wolfgang viene arrestato, insieme con i direttori della fabbrica e i tecnici che, a suo tempo, erano stati mandati ad Auschwitz a montare e a «provare» le strutture. Non resterà in carcere a lungo: gli stessi americani lo libereranno perché la fabbrica possa riprendere a produrre impianti di cremazione «normali» di cui i cimiteri, in quei tempi dursissimi, hanno urgente bisogno. Quando arrivano i russi, Ernst-Wolfgang fugge con la famiglia a

Wiesbaden, nell'ovest. Finisce la storia dei Topf di Erfurt. Finisce? Due anni fa la famiglia riemerge dal passato. La signora Dagmar Topf, 50 anni, portavoce d'un gruppo di eredi sparsi tra la Germania occidentale, l'America e l'Africa, presenta la domanda per la restituzione delle vecchie proprietà. Con la fabbrica non hanno speranze, perché essa fu sequestrata a suo tempo dalle autorità d'occupazione sovietiche e la legge non prevede, per questi espropri, né restituzioni né rimborsi. Ma non c'era solo la fabbrica: la famiglia Topf, e poi la EMS, possedeva un notevole patrimonio immobiliare, una villa e un grande parco più diverse aree a Erfurt, una pro-

prietà nella Foresta turingia, un'altra sull'isola di Rügen. Tutto questo reclamano gli eredi Topf, favoriti dal fatto che, molto stranamente e discostandosi dalle proprie abitudini, la Treuhand (l'ente che gestisce le privatizzazioni nella ex Rdt) la EMS l'ha venduta da sola, senza il patrimonio immobiliare che le compete. La pratica, ora, è all'ufficio pubblico per le controversie in materia di restituzioni, complicata dal fatto che un terzo dei beni di Erfurt, in forza del testamento del Ludwig suicida, apparterebbe all'amministrazione cittadina. Un bell'esempio, insomma, del ginepro creato, nella Germania unificata, dalla scelta, imposta a suo tempo, di favorire per legge le resti-

tuzioni ai vecchi proprietari dei beni sequestrati a suo tempo dalle autorità della Rdt.

Ma non sono certo gli aspetti politico-giuridici che interessano la colonia di pensionati e vecchie signore che popolano, tra orticelli, capanne e airole fiorite, il grande parco intorno alla ex villa dei Topf sulla Wilhelm-Busch-Strasse, poco lontano dalla fabbrica. «Se si presenteranno qui e cercheranno di mandarci via, so io come riceverli», dice una donna dal suo giardinetto, e la vicina è ancora più aggressiva: «Mica sarete inviati di quella gente, eh? Ma lo sapete chi sono? Furono espropriati come criminali di guerra. Criminali, capito?». Il parco è bello, la villa no. L'ottimo signor Höfel ci aveva avvertito («Negli anni scorsi, quando l'EMS l'utilizzava come dopolavoro, l'abbiamo un po' ristrutturata»), ma l'orrido stile «real-socialista» attuale della costruzione fa egualmente impressione. Dentro, ora, c'è una specie di scuola alberghiera e il direttore, Martin Jäckel, è anche lui iniperito e dedica alla Treuhand parecchie considerazioni che chiede di non riferire.

I vecchi dipendenti

La colonia esiste da prima della guerra. È il posto giusto, perciò, per cercare qualcuno che abbia lavorato alla Topf proprio in quegli anni. Qualcuno che racconti. Abbiamo tre nomi di vecchi dipendenti: due sono intracciabili, ma il terzo esiste, si tratta solo di andarlo a cercare. Non è facile, ma verso sera è lui stesso, Heinz Rhaesa, a comparire, e proprio nel suo giardinetto alla colonia. «No -dice- dei forni per Auschwitz non so nulla. Ho cominciato a lavorare alla Topf nel '46». E non conosce nessuno che ci possa raccontare? Rhaesa dice di no. Fa per andarsene poi s'avvicina a una capanna e chiama: «Heinz...».

L'altro Heinz è sospettoso. Non vuole il suo cognome «sui giornali». Considera una fastidiosa strambona che qualcuno, oltretutto neppure tedesco, abbia interesse per storie tanto «vecchie». «Conoscevo bene il Ludwig che s'è avvelenato. Abitava alla villa. Andava a puttane e beveva, un tipo simpatico. Contro i Topf no, non ho nulla. Solo se vorranno cacciarmi, -beh, allora...Ma il passato, sì, è passato». Heinz ha 72 anni. Ha lavorato alla Topf dal '37 (aveva 15 anni) al '40, quando lo hanno richiamato e spedito in Norvegia. Qui è stato fatto prigioniero dagli inglesi ed è tornato in Germania solo nel '48. «Che cosa so dei forni crematori? Beh, vede, alla Topf eravamo veramente bravi nella costruzione di bruciatori e grandi forni. Si facevano impianti per i cimiteri, ma, intendiamoci, roba «normale». Se fecero altro, i Topf, è sicuramente perché i nazisti li obbligarono. Furono costretti. Lei non può saperlo, ma quelli erano tempi così. Se non facevano come dicevano i capocioni, a Buchenwald ci finivano loro...». Guardi che ci sono delle lettere da cui risulta che invece erano proprio loro, i Topf, a sollecitare le ordinazioni. «Sarà...Comunque noi operai non sapevamo nulla». Ma quello che succedeva agli ebrei lo sapevate? «Ma no. Da noi in fabbrica c'erano tanti comunisti, neppure loro immaginavano».

L'uniforme col teschio

«Mi ricordo che una volta, nel '39, vennero «quelli», sa con l'uniforme nera e il teschio («le Ss», sente il dovere di spiegare Rhaesa mentre lui ammicca con l'aria furba) e portarono lo chassis d'un autobus. Ci fecero caricare sopra due grossi forni, con tanto di ciminiera. A noi dissero che servivano per un «impiego speciale». E che ne potevo sapere, io, che cosa voleva dire?». E quando l'ha saputo che cos'era l'impiego speciale? «Dopo la guerra».

Trovano giusto, i nostri due Heinz, che i Topf riabbiano quanto fu tolto loro? Heinz Rhaesa dice di no, che è ingiusto. L'altro Heinz la prende alla larga: «Guardi che è una famiglia antica. Avevano un sacco di roba qui a Erfurt. Molto dovettero vendere per la crisi del '29, ma poi furono bravi perché con i silos ci sapevano fare. E anche con i crematori. Poi venne la guerra e mica fecero cannoni. Come pure altri hanno fatto. Fecero i forni di Buchenwald, e va bene, ma perché furono costretti. Tutti eravamo costretti, a quel tempo. Non li condannano. Certo, se tornano e qui vendono tutto, noi siamo fregati...».

LETTERE

Franco Debenedetti ringrazia i «lettori torinesi» de «l'Unità»

Caro direttore, mi rivolgo alla sua cortesia per far arrivare il mio ringraziamento a quelli, tra i suoi lettori torinesi, che mi hanno votato. Credo che la migliore forma di ringraziamento per la fiducia che mi hanno attribuito sia cominciare a svolgere con impegno il mio lavoro. Quella dei progressisti non era un'alleanza «tecnica» o elettorale: si fonda su un progetto condiviso di società fondata su razionalità ed equità. I dati elettorali ci dicono che dobbiamo meglio elaborarlo e più efficacemente diffonderlo. Vorrei per suo tramite comunicare a tutti coloro che desiderano essere informati sulla mia attività e contribuire alle mie scelte, che possono telefonarmi al 011/5621678.

Franco Debenedetti
Torino

«Adesso la sinistra deve aprirsi alle idee e ai sentimenti moderni»

Siamo qui a guardare questa Seconda Repubblica col bavero alzato per il vento che tutto si porta via. In realtà una gran parte dei cittadini italiani ha votato per i «Progressisti» e, comunque, la maggioranza non ha votato per i Poli benemeriti. Eppure sono molti a non vedere cosa accade, a non capire cosa verrà. Come mai? La memoria dei cittadini si è appannata? Perché si arriva al tifo calcistico nelle aule austere del Parlamento? È possibile che questo «nuovo» sia, più intransigente e duro del «vecchio» corrotto e consociativo? Provando a semplificare ed a guardare dentro la vicenda dei Progressisti, forse è possibile una risposta sintetica e terribile: non della vittoria della destra si tratta, ma di cercata sconfitta della sinistra. Oltre i numeri, oltre la volontà di una parte ampia e consapevole di cittadini a costruire una democrazia reale e rispettosa dei diritti e dei bisogni dei più deboli, c'è un «professionismo» politico del tutto estraneo al mutamento strutturale avvenuto in questi anni. Probabilmente se fossimo in grado di misurare il «gradimento» degli elettori progressisti per le proposte della «gioiosa macchina da guerra», scopriremmo che lo scarto con l'«ascolto» è enorme. Il voto a sinistra è stato un voto di fede. Non è importante, in questo momento, ripetere che dall'altra parte si è scritto un vero e proprio libro delle fiabe. È importante capire perché a sinistra non si è proposta una visione delle cose e della politica che sapesse raggiungere il cuore e la ragione dei cittadini in realtà vogliosi di mutamento e stanchi per la situazione generale del Paese. È importante capire perché la costruzione delle liste dei Progressisti non sia stata la costruzione di un sentire e volere comune tra i cittadini, ma l'apparecchiare un «tavolo» tra «specialisti». I giovani lontani, i compromessi infiniti, le alchimie intollerabili. Adesso bisogna discutere di questo e smantellare radicalmente una abitudine a produrre politica per apparati, per affiliazioni, per sodalizi e per correnti. Migliaia di persone sono state materialmente escluse, allontanate, giudicate incapaci perché colpite dal dubbio che i valori della sinistra fossero motivi di comprensione e mutamento costanti e non dati fissi e immutabili. Oggi, la costruzione di una forza di sinistra che sappia contenere in sé non solo i correnti di pensiero diverso, ma prima di tutto le domande reali dei cittadini, è l'obiettivo immediato che qualsiasi individuo dotato di raziocinio dovrebbe porsi. Per farlo, tuttavia, sarebbe bene che quei compagni e amici, fino ad oggi convinti che aver nella testa il dono della comprensione della realtà, fossero capaci di lasciar le porte aperte ad altri. Oggi la sinistra deve costruirsi di nuovo aprendo ogni oscura bottega alle idee di «sentimenti» moderni.

Idee diverse per sensibilità e linguaggio. Si apra l'atto di questa «rivoluzione» e si dia vita ad una Costituente della Sinistra. Si tornerà a parlare da cittadini ai cittadini. Si apra alle idee, ma prima ancora a donne ed uomini nuovi. Subito, prima che l'energia di chi è sdegnato per questo presente e sa di dovere e volere tornare a pensare e lottare per un futuro di civiltà e tolleranza, sia di nuovo oscurata dal peso di un modo di «far politica» che ha perso tutte le battaglie possibili degli ultimi anni.

Roberto Barbera
Roma

«Stanno tentando di delegittimare i giudici scomodi»

Caro direttore, in questo momento di forte «stabilizzazione» politica, i giudici più coraggiosi e «scomodi» sono indegnamente messi al centro del mirino da sedicenti politici di cui ricordo soltanto attacchi al «pool» antimafia e mai appoggi e concrete proposte per il miglioramento della funzionalità giudiziaria. Ho la sensazione che tra costoro, chi più chi meno, c'è chi sta facendo il gioco di Cosa Nostra, della camorra, della «ndrangheta» e della grande criminalità organizzata, chiedo di sostenere quotidianamente i giudici come Borelli, Caselli, Vigna e tanti altri, affinché la pubblica opinione sia sempre tenuta all'erta sui tentativi di delegittimazione che stanno subdolamente incominciando ad investire questi fedeli servitori dello Stato. La prima prova ci è stata fornita dall'assurdo e gratuito attacco di cui è stato vittima Luciano Violante, al quale la società civile rivolge un sentito ringraziamento per l'opera instancabile e competente profusa, all'interno della Commissione parlamentare antimafia. Le rivolgo questa preghiera: un ragazzo di 19 anni che è cresciuto durante gli anni in cui si è tentato di tutto pur di isolare giudici come Del Gaudio, Livatino, Caponnetto, Falcone e Borsellino, e che ora scongiura di contribuire a mantenere alta la guardia affinché tutti insieme possiamo evitare altre morti, altro dolore, altre ingiustizie. Che i mafiosi e politici criminali sappiano che questa volta saranno migliaia di cittadini di buona volontà le più efficaci scorte per chi lotta ogni giorno per far rispettare la legge.

Alessandro Lattarulo
Bari

Rettifica

Con riferimento all'articolo apparso sull'«Unità» il 26 marzo scorso, intitolato: «Sarà denunciata la santona svizzera, desideriamo precisare che nella Comunità Vita Universale - che si ispira al cristianesimo delle origini - non figurano iscritti, soci o membri, in quanto trattasi di una comunità di fede aperta a tutti, senza distinzioni di sesso, razza, religione o credo politico. Per frequentare i nostri corsi, seminari e incontri non occorrono iscrizioni o meno, di entrare ed uscire dalle sale in cui ci riuniamo e di interrompere quando vuole un corso già iniziato; nessuno è quindi legato da alcun vincolo. Inoltre Vita Universale si rifà all'insegnamento originario di Gesù di Nazaret e, pertanto, per tutte queste ragioni non può essere definita una «setta», bensì una comunità di fede; il nostro motto è: «Unità, fratellanza e libertà», e il nostro unico maestro è Cristo, che cerchiamo di imitare nella nostra vita. Facciamo altresì presente che il sedicente Nunzio Coppola, menzionato nel suddetto articolo, frequentava semplicemente i nostri incontri come tanti altri, ed in più occasioni aveva dato segno di comportamenti squilibrati, cosa accertata anche dalle autorità. Siamo grati alla redazione dell'«Unità» per la pubblicazione di questa rettificata.

Vita Universale